

Toni Fontana

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

In tutto l'esecutivo ha stanziato finora 4,08 milioni di dollari per i soccorsi: un decimo della Spagna e della Francia. Le Ong sono in rivolta: così non si fa nulla

Tagliati i soldi per la cooperazione le associazioni non governative chiedono di rivedere la Finanziaria. «Non si sa chi gestirà i soldi e quali progetti saranno attivati»

Aiuti italiani, solo pochi spiccioli

Il governo agli ultimi posti tra i donatori. E nessuno dice che fine faranno i milioni della solidarietà

Caos e tirchieria. Dopo la sbornia di apparizioni televisive di Fini e Berlusconi, promesse e dichiarazioni di buone intenzioni, si scopre che la macchina degli aiuti italiani sta girando a vuoto, che, salvati i turisti sopravvissuti, il governo non apre i cordoni della borsa, e soprattutto non dice nulla sulla destinazione delle enormi somme accumulate grazie alla generosità degli italiani. Le Ong sono in rivolta e, come spiega il presidente dell'associazione delle organizzazioni non governative Sergio Marello, chiedono di «rivedere la Finanziaria» e soprattutto giudicano «urgente» spiegare gli italiani «chi gestirà i fondi raccolti» e «quali progetti e quali aree saranno scelte per gli interventi urgenti». Val la pena di ricordare che, secondo l'Onu, 1,8 milioni di asiatici moriranno di fame se non si interverrà presto.

Riunione «operativa». Ma andiamo per ordine. Portati in salvo i turisti sorpresi dallo tsunami e avviate le ricerche dei dispersi, il governo si è accorto che la catastrofe aveva colpito 5 milioni di asiatici. Il 31 dicembre i rappresentanti delle agenzie dell'Onu (Wfp, Unhcr, Fao) e delle Ong sono stati convocati in fretta e furia alla Farnesina dove sono stati accolti dal segretario generale Vattani e dal Direttore generale della cooperazione Deodato. Doveva essere una riunione «operativa», per definire presenze e disponibilità di operatori nelle zone martoriate, ma, quando i delegati hanno posto il problema dei finanziamenti e della loro gestione, un impacciato Vattani ha nocciole cifre da paese del terzo mondo: 8 milioni di euro per lo Sri Lanka, 2 per le Maldive. In quanto all'Indonesia, dove gli effetti del maremoto sono stati devastanti, Vattani ha detto che alla Farnesina «ci stanno pensando» e si parla di 10 milioni di euro. Ma queste sono «intenzioni». Nei fatti il governo Berlusconi ha stanziato in tutto 4,08 milioni di dollari, la metà del Portogallo (10,88), meno di un decimo di Francia (56), Spagna (68), Germania (27). L'Olanda ha stanziato 34 milioni di dollari. I rappresentanti delle Ong sono rimasti a bocca aperta e, a quel punto, il ministro Fini si è sentito in obbligo di precisare che l'Italia investe nell'emergenza «70 milioni di euro». Le Ong fanno però notare che quella cifra si raggiunge mettendo nel conto il costo di un aereo cargo (uno un totale) mandato nelle zone sinistrate, quantificando, cioè dando un valore, agli aiuti di prima necessità inviati o da inviare e inserendo nel conto il possibile, ma non certo, annullamento dei debiti dei paesi colpiti dallo tsunami. Quella di Fini è insomma una cifra «virtuale».

Nei fatti l'Italia non spende per l'emergenza in Asia. Nella riunione del 31 dicembre Vattani e Deodato hanno detto che toccherà alla Protezione civile amministrare i fondi raccolti e che la Croce Rossa dell'avvocato Scelli «svolgerà un ruolo importante». Il capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, ieri ha preso parte ad una riunione, ma poi fatto sapere di essere ammalato e

Alla Farnesina, di fronte alle richieste delle Ong, il segretario generale Vattani è sembrato in grande imbarazzo

”

Benvenuti nel paese più tirchio del mondo

Cooperazione? Siamo i penultimi tra i paesi dell'Ocse. La lotta internazionale all'Aids: abbiamo tagliato i fondi. E non finisce qui...

Pietro Greco

ROMA La società civile è generosa: in una settimana gli italiani hanno raccolto oltre 70 milioni di euro in aiuti per le popolazioni terremotate dell'Oceano Indiano. Ma il governo Berlusconi è decisamente avaro: ha stanziato poco più di 3 milioni di euro (ovvero poco di 4 milioni di dollari).

Un'inezia di fronte non solo ai 370 milioni di euro stanziati dal governo del Giappone o ai 260 degli Stati Uniti, ma anche rispetto ai 71 della Gran Bretagna, ai 59 della Svezia, ai 50 della Spagna, ai 46 stanziati dal governo della piccola Danimarca. Eh sì, con una caduta di stile non inedita, Berlusconi si era vantato che l'Italia era stata la prima a portare soccorso nel Sud-est asiatico colpito dal ter-



Lo sguardo disperato e addolorato di una donna tra le macerie del suo villaggio nello Sri Lanka; in basso la calce sparsa per le strade

solidarietà tricolore

Marina Sereni, Ds: nella comunità internazionale tutti sanno che l'Italia non rispetta gli impegni

Maristella Iervasi

ROMA «Le due facce contraddittorie dell'Italia. Una efficiente che si mobilita con le strutture della Protezione civile, l'altra non generosa, chiusa nella destinazione degli aiuti. Tra i paesi europei l'Italia ha stanziato la cifra più piccola per l'emergenza dell'Asia». Lo afferma Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds.

L'Italia si sta comportando bene?

«Il nostro paese è il fanalino di coda per quanto riguarda gli aiuti pubblici allo sviluppo. Penultimo paese - peggio dell'Italia solo l'America - per percentuale di risorse rispetto al Pil che destiniamo agli aiuti pubblici allo sviluppo. Il tutto, a fronte di un obiettivo almeno dello 0,7%».

E per la cooperazione?

«Siamo intorno allo 0,16: comprensivo della quota di risorse utilizzate per l'abbattimento del debito estero dei paesi poveri. Cioè, l'applicazione della legge che approvò il centrosinistra nel Duemila».

Un dato di criticità macroscopico. Ce ne sono altri?

«Sì. La struttura della cooperazione italiana si basa sulla legge 49 del 1987, una legge pensata per un altro mondo: totalmente diverso rispetto ad oggi».

Quindi una legge quasi inservibile?

«Esattamente e molte risorse di quelle pochissime pure stanziare dal bilancio statale, rischiano di

non essere neppure spese. La politica della cooperazione italiana è stata sempre di più affidata ad iniziative esterne a quelle del ministero degli esteri».

A chi?

«In particolare a due amministrazioni: la Protezione civile, che opera spesso egregiamente ma fuori da una strategia di politica estera; e il ministero della Difesa. Sempre più in questi anni si è rischiato di confondere la cooperazione con le missioni militari».

Sia fisicamente che finanziariamente l'immagine dell'Italia all'estero è associata alla presenza militare? E la credibilità del governo?

«L'Italia ha tagliato i fondi e non ha rispettato gli impegni che si era presa nei confronti delle istituzioni internazionali. Negli ultimi mesi ha faticato a versare la propria quota per il fondo globale per l'Aids, la poliomielite ecc... (solo una parte di questi fondi è stata poi recuperata nell'ultima Finanziaria). L'Italia è un paese che non rispetta gli impegni internazionali».

E quali sono gli effetti?

«Il primo effetto in negativo è sull'attuazione dei programmi delle Nazioni Unite. Nella comunità internazionale, oramai, tutti sanno che l'Italia è un paese che non rispetta gli impegni. Con tutti gli effetti a catena che ne conseguono in termini di credibilità. Nelle grandi iniziative, come quella lanciata da Lula nell'ultima assemblea delle Nazioni Unite l'Italia non c'era».



non ha detto alcunché sulla destinazione dei fondi. Così, dall'ultimo giorno dell'anno, mentre gli italiani continuano generosamente a versare, non si è più saputo nulla sulla destinazione dei soldi raccolti. Le Ong si aspettano una nuova convocazione alla Farnesina per oggi o domani. Dietro tanta tirchieria si nascondono una scuola di pensiero e una politica miope e cinica. Il quotidiano di Feltri «Libero» ben spiega la filosofia che ispira il governo titolando «aiuti, arriva l'Onu l'Asia tremata» e spiegando in un commento che al posto di Annan ci vuole, per affrontare l'emergenza, «un generale Usa», magari di nome «Marshall». La de-

stra insomma chiude la porta all'Onu, ma soprattutto i cordoni della borsa. Vengono così al pettine i nodi irrisolti. Nel 2002, in occasione del vertice della Fao, Berlusconi promise di destinare alla cooperazione nei paesi in via di sviluppo l'1% del Pil, oggi siamo ad un modesto 0,11%, molto distanti quindi dagli obiettivi fissati dall'Onu (0,7%) e dall'Unione Europea (0,24 per il 2004, 0,27 per il 2005). Non solo. Dopo aver massacrato il bilancio della cooperazione, il governo ha messo mano ai fondi destinati ai paesi in via di sviluppo per finanziare in parte la missione dei militari in Iraq anche perché la Finanziaria ha decimato il bilancio della Difesa. Così hanno fatto il «colpo» che si presentava più facile e senza rischi dal momento che ridurre i sussidi di poveri non scatena proteste in Italia. La Cooperazione italiana è insomma al verde ed ora, dopo aver tagliato i fondi, il governo si trova di fronte ad una vera e propria mobilitazione spontanea di milioni di italiani. Ma questi soldi quale strada prenderanno? Negli ambienti delle Ong e delle agenzie dell'Onu questa domanda passa incessantemente di bocca in bocca. Ma Fini non risponde. Volontari e «umanitari» non solo vogliono sapere che cosa farà materialmente l'Italia, ma anche dove e quando interverrà. Sul questo fronte è buio pesto.

Uso strumentale degli aiuti. Altri problemi si affacciano all'orizzonte. Sia nel nord-est dello Sri Lanka che nella regione indonesiana dell'Aceh, sono latenti o ancora in corso conflitti armati. Negli ambienti dell'Onu vi è il timore di un «uso strumentale» degli aiuti a favore delle fazioni in lotta o a vantaggio dei governi che operano la repressione. Alcuni (è il caso della comunità di S. Egidio) hanno già avviato soccorsi attraverso canali propri. La comunità, che da tempo ha allestito due centri di accoglienza a Giava e tre a Sumatra, ha creato un «centro di solidarietà» a Giakarta ed ha inviato aiuti dall'Italia.

La organizzazione che operavano prima della catastrofe in Asia sono quindi in grado di muoversi con celerità e con iniziative mirate ed efficienti; anche alcune Regioni ed enti locali sono in grado di dare nell'immediato il loro contributo inviando strutture già collaudate come ospedali da campo. Rimane tuttavia il grande interrogativo sulla politica del governo che non dice nulla su come intende muoversi e soprattutto dove e quando intende spendere i soldi (degli italiani).

Il ministero degli Esteri dice che toccherà alla Protezione civile ma Bertolaso su tutta la questione non fiata

”

remoto e dal maremoto.

La tirchieria del governo italiano, dunque, spicca sia nei confronti della generosità mostrata dalla società civile del nostro paese sia nei confronti della disponibilità di altri governi. Magari - è il caso degli Stati Uniti di George W. Bush ma anche del Giappone - non sempre pronta, non sempre spontanea, non ancora sufficiente eppure, alla fine, incomparabilmente maggiore di quella dell'Italia di Berlusconi.

Soldi che servono. Non si tratta, qui, di elaborare un'inutile classifica della generosità di governo. E neppure di criticare, per partito preso, il nostro Primo Ministro. Il fatto è che quei soldi - di fronte a 5 milioni di sfollati e a 1,7 milioni di persone affamate - servono. E servono presto. L'avarizia del governo italiano è un piccolo, ma non

trascurabile ostacolo alla gestione dell'emergenza in Asia. E una cattiva gestione dell'emergenza, lo ha ricordato l'Organizzazione Mondiale di Sanità può significare altri innumerevoli morti per epidemie. E le epidemie, lo ha ricordato Donato Greco, epidemiologo in forze al Ministero della Sanità italiano, non conoscono confini: se scoppiano in Asia arriveranno anche da noi.

Insomma, l'avarizia del governo italiano non è solo mancanza di solidarietà concreta (e non sarebbe poco), ma è anche scarsa sensibilità per la prevenzione sanitaria.

D'altra parte la clamorosa divaricazione tra la politica dell'annuncio e la politica dei fatti concreti in fatto di aiuti non è una novità per l'Italia. È da quattro anni, ormai che facciamo pessime figure di

fronte al mondo.

Ricordate Genova 2001 e il G8 che segno il debutto sull'arena internazionale del governo Berlusconi? Ebbene a Genova il nostro premier lanciò l'idea di finanziare con soldi nuovi e aggiuntivi la lotta all'Aids, che miete milioni di vittime soprattutto nell'Africa Subsahariana. Per quanto riguardava l'Italia promise 200 milioni di dollari ogni anno. In realtà ne ha versati 100 nell'anno 2002, 100 nell'anno 2003, zero nell'anno 2004 e la finanziaria prevede zero anche per l'anno 2005. Una solenne promessa, testimone tutto il mondo andata - come spesso succede a Berlusconi - delusa.

Non è la sola nel campo della solidarietà internazionale. La nuova finanziaria ha tagliato fondi per la cooperazione (250 milioni di euro promessi e che non andranno

più alle Organizzazioni non governative). E ha tagliato fondi persino per la ricostruzione dell'Afghanistan (47 milioni di euro) e dell'Iraq (30 milioni di euro). Quanto all'Iraq aveva suscitato clamore e persino indignazione la decisione di finanziare con i fondi per la cooperazione la spedizione militare.

Frammenti di Pil. D'altra parte le cifre ufficiali dell'OCSE, l'organizzazione dei paesi sviluppati, parlano chiaro: con lo 0,17% del Pil, l'Italia è penultima tra i paesi ricchi in fatto di aiuti allo sviluppo. Solo gli Stati Uniti, con lo 0,12% le stanno dietro. Ma è una bella gara, perché alcuni esperti dicono che con i tagli dell'ultima legge finanziaria la percentuale italiana scenderà allo 0,11% del Prodotto interno lordo. Ultimi in assoluto, tra i paesi ricchi. E sì che Berlu-

sconi a Barcellona nel 2002 aveva impegnato se stesso e il suo governo a portare la quota degli aiuti allo sviluppo allo 0,33% del Pil entro il 2006.

È facile immaginare quale sia la perdita d'immagine dell'Italia nel consesso internazionale, dove si ostinano a credere che le promesse vanno mantenute. E, tuttavia, c'è qualcosa di più importante dell'immagine internazionale del nostro paese (che comunque non è questione da poco). C'è qualcosa di più persino degli ostacoli che queste promesse mancate arrecano alla lotta internazionale all'Aids o alla promozione dello sviluppo sostenibile.

Il reiterato comportamento del governo italiano costituisce di fatto un attacco alla politica fondata su accordi multilaterali tra i paesi e sulla creazione di strutture tec-

niche internazionali per la gestione dei problemi globali. E costituisce una scelta d'indirizzo per una gestione di questi problemi (che sono sempre un misto di emergenze ambientali e di disuguaglianza sociale) mediante accordi bilaterali e soluzioni aposteriori, il tutto nel quadro di un'ideologia che riserva esclusivamente al mercato il ruolo di arbitro e concepisce come mera assistenza compassionevole l'aiuto ai più poveri.

Socialmente insostenibili.

Non è un caso che, mentre le società civili d'Italia e d'America sono tra le più generose, siano proprio gli Stati Uniti di George W. Bush a contendere all'Italia il ruolo di paese meno concretamente impegnato per lo sviluppo ecologicamente e socialmente sostenibile del pianeta. Insomma, c'è del metodo in quell'avarizia.